

Olga Spagnuolo¹

La “soggettivizzazione” infinita come “fine” dell'analisi²

SOMMARIO

Fine analisi e obiettivi dell'analisi sono i due livelli di una medesima riflessione e dovrebbero poter coincidere sempre. Questi concetti rappresentano contemporaneamente il limite ultimo insito nella stessa parola “fine”, ma anche il punto di fuga di una prospettiva vitale. Porre in una relazione dialettica queste dimensioni, quella del vincolo, della perdita e quella delle nuove possibilità, è il terreno su cui si declina l'analisi. La conclusione dell'analisi dipende dalle possibilità insite nel “nodo interattivo” determinato dalla relazione tra paziente e analista, luogo eccellente della soggettivizzazione, mentre la sfida è quella di tendere ad ampliarlo.

Parole chiave: fine analisi, relazione analitica, intersoggettività.

SUMMARY

The end of the analysis as the endless process of becoming a subject

During the process of analysis, end and objectives are two aspects of a same speculation that should always coincide. These concepts represent, at one time, the ultimate limit intrinsic in the word "end" itself, as well as the vanishing point of a vital perspective.

To establish between these two aspects a dialectic relationship, the one of a bond, of loss and of new possibilities, is the grounds on which analysis is conducted. The conclusion of the analytical therapy depends on the possibilities that reside in the "interactive knot" determined by the relationship between patient and analyst, which is where the subjectivation takes place, whereas the challenge is to aim at enhancing it.

Keywords: end analysis, analytic relation, intersubjectivity.

¹ Olga Spagnuolo è psicoanalista SIPRe e membro IFPS, Direttore del Centro Sipre di Roma.

E-mail: spagnuolo.olga@virgilio.it

² Relazione presentata al seminario dal titolo *La fine dell'analisi e il fine dell'analisi*, tenutosi presso il Centro SIPRe di Milano il 12 marzo 2016.

“Nel mio principio è la mia fine. In successione le case si alzano e cadono, crollano, sono ingrandite sono demolite, distrutte, restaurate, oppure al loro posto c’è un campo aperto, o una fabbrica, o una strada di circonvallazione. Vecchie pietre per nuove costruzioni, vecchio legname per nuovi fuochi, vecchi fuochi per cenere e cenere per la terra che è già carne, pelame e feci, ossa di uomo e di bestia, stelo di grano e foglia. Le case vivono e muoiono: c’è un tempo per costruire e un tempo per vivere e per generare e un tempo perché il vento rompa il vetro smosso e scuota il rivestimento di legno dove trotterella il topo e scuota il logoro arazzo ricamato con il suo motto silenzioso.”

(T. H. Eliot)

La fine e il fine: discordanza euristica e coincidenza intersoggettiva dei due concetti.

Questo articolo propone una riflessione che ha due teste. Da una parte un interrogativo in primo luogo teorico ed etico, dall’altra una questione metodologica e tecnica. Fine analisi e obiettivi dell’analisi sono temi diversi e tuttavia strettamente connessi proprio dall’effetto domino che si genera tra teoria, metodo e tecnica. Essi sono infatti i due livelli di una medesima riflessione su una parte importante del processo analitico e, a rigor di logica, non dovrebbe esserci mai uno scollamento tra loro; dovrebbero cioè coincidere sempre. Infatti, quando essi non collimano, quando una analisi finisce prima che l’obiettivo della stessa, stabilito dalla teoria, sia raggiunto, si dice che quell’analisi è “incompleta”. Per spiegare questa frattura, piuttosto che rivedere la teoria storicamente ci si è accontentati di definire “non finite” queste analisi che si rivelano critiche rispetto al modello.

Il sostantivo “fine”, in qualunque ambito venga pronunciato, sancisce un limite oltre il quale non è possibile andare. Nel caso della psicoanalisi ortodossa se c’è un limite è sempre del paziente. Un limite relativo alla “mappa” ideale del processo idealmente percorribile. A ben guardare si tratta di una visione dualista che può lasciare molto perplesso chi mette l’oggettività “tra parentesi” (l’espressione è di Maturana) e parte sempre dal soggetto. Supponiamo infatti che ogni “risposta”, quindi ogni risultato, non possa che realizzarsi entro la gamma sempre limitata delle possibili riposte di chi pone la domanda: non può cioè contemplare criteri non situabili in quello specifico nodo interattivo tra il soggetto e il suo dominio d’esperienza. L’obiettivo posto “a priori” non è da questo punto di vista neanche concepibile, se non in una forma molto ampia e generalizzata. Se pensiamo alla relazione analitica ciò significa che l’ambito del cambiamento sarà strettamente determinato dai soggetti (analista e paziente), e che l’analisi finirà là dove quella coppia analitica “può” arrivare. In altri termini se il fine possibile non può che essere iscritto nell’angolo di contingenza di quell’incontro, la fine giungerà quando si scioglierà quel nodo che lo determina.

La fine e il fine sono dunque emblema del limite ultimo insito nella stessa parola “fine”, ma anche il punto di fuga di una prospettiva vitale. Questo perché, per quanto possa essere ai limiti della comprensibilità e della accettabilità umana, sappiamo tutti molto presto che niente può nascere se qualcosa non muore. Questo concetto banale è in realtà un costrutto complesso. Da piccoli ci insegnano che “da cosa nasce cosa”, che “una pianta sta al posto di un seme”, tuttavia questo non mai è del tutto vero. Potremmo dire infatti, che la pianta che cresce è anche il seme che muore. Sappiamo infatti che vita e morte, gioia e dolore, perdita e arricchimento non sono mai dati l’uno senza l’altro. Contemplare questa complessità comporta una logica non lineare che connette le polarità e mostra tra le sue pieghe il “farsi” del soggetto. Un processo che è cambiamento, tensione continua, vincolante e vincolata a ciò che sono stato e sono e a ciò che potrei essere e forse non sarò. Un divenire che non può essere determinato né previsto, ma solo costretto entro una gamma finita di possibilità (Ceruti, 2009)

Analista e paziente arrivano a questo limite sempre? Un po' ironicamente risponderei: temo di sì; nel senso che le rigidità, le opacità a se stesso dell'analista possono, se non prese nella considerazione necessaria, restringere lo spazio potenziale dell'analisi e ridurre il dispiegarsi delle possibilità insite in quel "nodo" dato dall'incontro delle due soggettività.

L'orticello di Giulio: arrivare dove si può arrivare.

Giulio, un ragazzo gay di circa 30 anni, ipercontrollante, trattenuto, rivela non immediatamente dei vissuti di sfruttamento e di estrema diffidenza nei confronti di chiunque. Un uomo solo, assolutamente più che ligio al suo dovere se non altro per evitare problemi: "coltiva il suo orticello recintato" per non rischiare di rimanere senza cibo, dato che dagli altri non vuole niente. A fronte di questo, emerge il bisogno di essere accolto, accettato. La sua storia segnala, a causa di una mater-dracena, un padre assente e quando presente assai violento, il timore di essere asservito all'altro e usato a scopi narcisistici. Lavoriamo "alacremenente" sul suo desiderio di "abbandonarsi", lasciarsi andare, letteralmente "cadere" tra le braccia dell'altro. Un desiderio ovviamente del tutto trattenuto. E infatti Giulio si arrabbiava e si induriva quando tentavo di mostrargli la rigidità di certi comportamenti o il suo specifico contributo a certe incomprensioni con gli altri. Da un punto di vista emotivo era toccato dalle letture costruite insieme che portavano in questa direzione, tuttavia, era anche molto piccato e spesso mi faceva notare che non solo lui ma anche le persone con cui si trovava ad aver a che fare, immettevano "contributi" tali da giustificare in qualche modo le sue reazioni e la sua chiusura indispettita. Sicuramente alludeva anche a qualcosa nel transfert: la sua diffidenza nei miei confronti doveva sempre essere ripristinata. In realtà Giulio temeva che il mio porre l'attenzione sul senso dei suoi comportamenti, fosse una evidente sottovalutazione delle sue ragioni, se non addirittura un tentativo di "manipolarlo". Il nostro lavoro proseguiva sempre accompagnato da questa reazione che per quanto modesta era costante, oltreché dall'oscillazione sempre più evidente tra fiducia e diffidenza.

Un giorno Giulio mi interroga sulla durata dell'analisi e esprime il bisogno di vedere una fine, di stabilire un limite anche non vicinissimo ma visibile. Non era difficile per me cogliere il bisogno di recintare il suo orticello distinguendolo dal mio, la paura di una intimità che, sia pure nel suo stile, andava via via manifestando. Ad esempio mi chiedeva della luce, a che ora la accendevo e se ponevo attenzione ai consumi, dei termosifoni, a quale temperatura li tenevo durante la giornata oppure faceva qualche osservazione lieve ma mirata sulla mia "sciatteria" (lui era sempre originalmente irreprensibile!) o qualche domanda fugace sulla mia vita privata.

Così io, piuttosto "opaca a me stessa" rispetto alle implicazioni soggettive del mio legame con lui (oggi me ne rendo conto) ma francamente preoccupata, gli feci notare con garbo quanto fosse significativa questa sua richiesta e quanto mi sembrasse precoce stabilire una data, anche se capivo il suo bisogno di non sentirsi "cadere" senza controllo in una relazione in cui stava emergendo il desiderio ma anche il terrore di fidarsi. Nella seduta successiva Giulio arriva cupo e molto formale, gentile e freddo e mi rivolge un attacco frontale: la verità era che io lo volevo trattenere per una mia convenienza economica, l'avevo maltrattato ingiungendogli di non andarsene, l'avevo minacciato prospettandogli l'idea che non aveva risolto alcuno dei suoi problemi, avevo il coltello dalla parte del manico e ne approfittavo ... l'avevo ferito. Vi lascio immaginare il mio stupore, anche perché la sua paranoia per la prima volta in due anni si palesava con tutta la sua forza. Molto chiaramente capivo, come mai prima, il senso di minaccia quasi concreta che gli incuteva la vicinanza. Gli dissi allora, dopo un primo lungo momento in cui sentivo di voler respingere le sue accuse, che non aveva torto nel sentire che io volevo trattenerlo ma che questo non era certo dovuto all'intenzione che mi attribuiva. Pensai (senza dirlo) che forse aveva anche più ragione di quel che gli riconoscevo, poiché non facevo fatica ad individuare tra le pieghe del mio vissuto, una mia certa "avidità" affettiva. Mi disse che

credeva a quel che gli dicevo e che per questo non sarebbe andato via. Tuttavia voleva una data, voleva stabilire che sei mesi dopo avremmo chiuso l'analisi: mi sembrava di non avere scelta e così fissammo quella data.

Vorrei condividere con voi il mio vissuto e discutere l'opportunità di averlo assecondato. Credo infatti che in questo frangente la mia difficoltà ad assumermi una mia parte abbia impedito lo svilupparsi di qualche possibilità diversa. Essermi accorta quasi subito del fatto che in qualche modo il paziente aveva ragione deve avermi fatto spaventare. Fissare quella data mi sembrava necessario solo apparentemente per tranquillizzare lui e rendere possibile continuare a vedersi. Ma più profondamente credo che assecondarlo mi permettesse anche di prendere una distanza abissale dalla mia difficoltà al distacco, dalla mia dipendenza. D'altra parte mi dicevo che con il paziente, in quegli anni, avevamo dipinto un quadro che lo descriveva e che lui vedeva piuttosto chiaramente, ma non voleva dipingere altro, almeno per il momento (questa è la metafora che ci ha accompagnato fino alla fine). Mi suonava come un "non voglio cambiare, è troppo per me rinunciare alla mia diffidenza, ne ho bisogno per sentirmi al sicuro". Quindi le nostre paure, purtroppo non sufficientemente condivise sul piano di un'assunzione delle stesse, almeno da parte mia, hanno generato una impossibilità. D'altra parte per lui non era possibile andare oltre ed evidentemente anche per me.

Questo non è un "fine analisi" esemplare, tuttavia vi ho parlato di questo caso un po' provocatoriamente e interlocutoriamente, perché secondo alcuni criteri potrebbe questa considerarsi un'analisi interrotta. Tuttavia non penso che sia esattamente così. Il paziente non è "fuggito", né si è "ritirato" e io non ho mai pensato di spostare quella data, anche quando ho avuto l'impressione che forse avremmo potuto rinegoziarla. Le sue allusioni a questa possibilità infatti, così come sembravano aprire appena appena l'uscio, subito venivano da lui negate e la porta si chiudeva di nuovo.

Siamo così giunti all'ultima seduta. Giulio dispiaciuto, spaventato, ma fermo mi salutava dicendomi che vedeva chiaramente le sue difficoltà. Capiva come era fatto e l'acuta sofferenza, la fatica psichica che aveva caratterizzato la sua vita fino a portarlo in analisi si erano un po' smussate. Mi disse però che non voleva cambiare nulla, non riusciva a pensarsi diverso. Sebbene gli rendesse la vita complicata la diffidenza lo faceva sentire protetto. Non riusciva e non voleva avvicinarsi alla madre, fiducioso di essere accolto senza dover pagare il prezzo altissimo di un asservimento. Un sentimento di "sparizione" che riusciva a evitare solo mettendo in campo, accanto ai vissuti persecutori, "il fare", "l'esser utile" all'altro. Sapeva che questa modalità era dolorosa e che il suo desiderio era quello di accedere all'altro, di poter, almeno un po', "dipendere" da lui. Tuttavia la paura era troppa e non poteva e non voleva rischiare di potersi sentire disarmato e in balia dell'altro. Per lui andava bene fermarsi lì e il mio traghetto aveva delle falle probabilmente per lui troppo pericolose. Sulla terraferma, coltivare il suo orticello ora meno rigidamente recintato, lo faceva sentire al sicuro. Un po' più capace di osare di mettere in gioco il suo desiderio di vicinanza e intimità. Certamente il suo limite era anche il mio, era cioè quello insito nel nostro incontro, che se da un lato aveva permesso l'intracciarsi unico e irripetibile delle nostre soggettualità, generando la possibilità di innescare un cambiamento, dall'altro non permetteva di andare oltre i limiti, anche essi prodotti da quello specifico "accoppiamento". La psicoanalisi ha la peculiarità specifica di aprirsi alla sfida di ampliare quei limiti o almeno di tendere a farlo.

Uno sguardo a partire dalla storia. Dalla visione biologica freudiana ad una visione ecologica e interazionista: "la roccia basilare" come metafora dell'insolubile paradosso della soggettualità.

Come sempre quando parlo di psicoanalisi trovo utile e mi piace partire da Freud, prima di tutto per il valore che io sempre attribuisco alla storia (e Freud è la nostra storia), per gratitudine, oltre che per l'inesauribile straordinaria fonte di stimolo che rappresentano ancora oggi le sue opere e le sue costruzioni

teoriche, persino quelle che possono apparirci tra le più astruse. Per esempio, a proposito del “fine analisi”, in uno dei suoi saggi più tardivi (Freud, 1937), egli pone un limite ben preciso alla “nostra attività”. Questa termina quando, a un certo punto, ci imbattiamo nella “roccia basilare”, un dato di fatto biologico: il rifiuto universale del femminile che si esprime attraverso “l’invidia del pene” nelle donne e con “la protesta virile” negli uomini. Non riusciremo infatti a spingere i pazienti, egli ci avverte, a rinunciare al desiderio di una assoluta onnipotenza (maschile); questa è cosa costituzionalmente impossibile e davanti a questo fondo roccioso, questo rifiuto biologicamente fondato, anche la psicoanalisi non può che arrestarsi.

Se l’obiettivo del metodo psicoanalitico era indiscutibilmente “Wo Es war, soll Ich werden” ebbene questo “scavo” per quanto efficace, il portare alla luce della consapevolezza il senso dei sintomi attraverso le interpretazioni, giunge presto o tardi alla “bedrock” (così la traduce Strachey nella standard edition). Un limite biologico che non sente ragioni, e si traduce in una “resistenza” irriducibile che può essere risolta solo attraverso la “rinuncia pulsionale”.

Nonostante questo possa suonare come del tutto arbitrario e stonato alle nostre orecchie, sono rimasta colpita dalla scissione proposta tra maschile e femminile, tra attivo e passivo, dalla distinzione tra chi è libero, indipendente e chi è invece assoggettato. Come pure ho trovato interessante la perentorietà con cui Freud afferma l’irrinunciabilità del rifiuto delle qualità “femminili” e del desiderio di quelle “maschili”. Nella sua idea una irrinunciabilità irriducibile, senza alcuna possibile negoziazione. Questo desiderio inconscio per Freud è monolitico, massiccio, tanto quanto la resistenza che gli si oppone e prevede solo sintomi o rinuncia, ovvero compromessi sì ma mai dialettica, opposizione disgiuntiva e non complementarità.

Non è cosa nuova approcciare questo postulato metapsicologico, effettivamente molto suggestivo, come una rappresentazione metaforica (Benvenuto, 2011) Possiamo infatti immaginare questa frattura e il rifiuto del femminile come l’opposizione rigida a una condizione di dipendenza, l’evitamento della relazione mutua con l’altro in cui il piacere dell’accogliere/essere accolti, il desiderio di congiunzione, di abbandono (il surrender), e il dolore della separatezza e della solitudine sono tenuti distanti. Il rifiuto del femminile è cioè rifiuto del limite, è allontanamento dall’esperienza estetica (Zito, 2015), dal materno, è paura dello scambio, del bisogno, del dono. Il rifiuto del femminile è profondamente, da questo vertice, il rifiuto del limite consapevole della vita e della morte di cui la donna è da sempre portatrice. Una condizione dunque inevitabile, necessaria, che è al tempo stesso punto di partenza e unico terreno da cui emerge qualsiasi possibile libertà di esistere.

Ferenczi invece, ancora prima che si consumi la tragica rottura con il maestro (siamo infatti nel 1927), nel suo saggio sul problema del termine dell’analisi, esprime un’opinione diversa. Egli considerava il complesso di evirazione e quello di mascolinità fattori eminentemente psicologici più che biologici. Fantasie inconscie necessarie, come le menzogne infantili, volte ad evitare qualcosa di troppo spiacevole da tollerare.

Anche Ferenczi sosteneva la tesi della rinuncia pulsionale, tuttavia differentemente da Freud, prospettava la possibilità di un superamento dell’ostacolo basilare. Nella sua opinione l’analisi poteva arrivare alla risoluzione di queste conflittualità fondamentali, portare cioè la persona ad accorgersi della disfunzionalità delle spinte pulsionali e a “scegliere” qualcosa di diverso, più che trovarsi asservito a una necessità biologica.

La cosa che mi interessa sottolineare, pescando nell’inesauribile, ricco bacino ferencziano, non è soprattutto lo spirito relazionale che pervade ogni suo scritto, ma (ai fini di questa breve relazione) è l’enfasi posta sulla conflittualità tra un desiderio di affermazione assolutizzato (maschile) e il timore di una rinuncia a sé altrettanto assoluto (femminile). Questa visione, rispetto all’ottica freudiana, sgancia il soggetto dall’asservimento a una legge naturale fondata sulla forza e immette in una dimensione che direi essere spirituale, esistenziale e morale insieme, e quindi totalmente psicologica. Sembra che lui dica che entrambe le istanze, quella volta alla potenza e quella disposta alla passività, abbiano diritto di cittadinanza nell’animo umano e che queste dimensioni debbano in qualche modo venire a patti.

Per Ferenczi il processo è lineare e un atteggiamento prende il posto dell'altro. Eppure egli già afferma, tra le righe, qualcosa di molto diverso dal lascito freudiano, qualcosa che non può non risuonare come familiare alle nostre orecchie post-moderne. In fondo egli sembra affermare che non è la sottomissione ad essere inaccettabile: il vero problema è la parità. Ferenczi sembra infatti invitare a un ulteriore passaggio e proporre la legittima compresenza dei poli passività/attività e la possibilità di una negoziazione. Un pensiero ancora più estremo, a questo proposito, possiamo trovarlo in Jung e nella sua psicologia del profondo, dove le opposizioni si trasformano in complementarità e dove vitale diventa la tensione tra gli opposti (non la loro risoluzione).

Nell'ottica della riflessione che vi sto proponendo Freud e Ferenczi, il "padre" e la "madre" della psicoanalisi, sia per quel che sappiamo della loro relazione personale, che per le loro posizioni teoriche e cliniche, sono situati emblematicamente agli antipodi l'uno rispetto all'altro. Ferenczi non teme la dimensione "femminile" della sua personalità, anzi la enfatizza e la mette a disposizione del paziente. Egli fa dipendere il processo e l'esito della cura da alcune specifiche capacità dell'analista improntate alla massima disponibilità verso il paziente: il tatto, la benevolenza incondizionata, la sua pazienza e la sincerità. Freud, al contrario, rappresenta ed esprime tutta la potenza e la supremazia del "maschile" auspicando una cura in cui "l'autorità del medico" rappresenti il fattore cardine del trattamento.

Cosa si può dire di queste opposizioni oggi, come decliniamo le contraddizioni alla luce di una epistemologia meno ingenua, liberati dall'idea di una causalità lineare, illuminati dalla complessità, aperti ai contributi delle scienze limitrofe?

Queste dimensioni comprendono e alludono a un'infinita gamma di opposizioni che generano, nel loro interconnettersi, i nostri comportamenti e la qualità della nostra sofferenza. Del porle e declinarle dialetticamente si nutre, a mio parere, il processo psicoanalitico.

La "roccia basilare", quello che profondamente ci accomuna tutti e che tuttavia in ognuno si declina diversamente in relazione alle soluzioni trovate nella propria storia, diventa così l'incontro con il limite di un "assoggettamento": ma a chi? L'etimo della parola (sub-iectum) che significa letteralmente "substrato", il sostrato che sorregge le qualità e gli accidenti della materia (Aristotele, ???), potrebbe alludere in questa suggestione che vi propongo, ad una soggezione insita nello statuto stesso del soggetto, come a segnalare il paradosso che vede intrecciarsi singolare e plurale, e che postula l'unità nella molteplicità, "l'accoppiamento" di soggetto e mondo.

Scoprirsi ad essere *sub-iecta*, "soggetti/assoggettati", in primo luogo nella relazione analitica; trovarsi a coniugare infinitamente le molteplici polarità che si rivelano nel rapporto con l'altro, significa inscrivere la nostra stessa concezione del processo analitico in una visione dialettica del divenire noi stessi.

Leardo: dalla relazione in "verticale" all'assunzione dell'intersoggettività

Leardo ha concluso la sua analisi dopo sei anni. Quando lo conobbi era un ragazzo di 22 anni, tutto centrato sulla sua autonomia e sull'idea di essere il migliore. Chiunque gli fosse accanto andava facilmente incontro al suo giudizio, colorato da una certa seppur raffinata sprezzante aria di superiorità. D'altra parte lui era l'incompreso: nessuno capiva che "aveva ragione", praticamente sempre. I rapporti con gli altri erano comunque visti "in verticale" (così dicevamo): o si è sopra o sotto. Solo quando il paziente ha potuto cominciare a cogliere l'indissolubilità dei due aspetti dentro di sé, ovvero che a un suo desiderio di potenza piuttosto esplicito corrispondeva una percezione inconscia di assoluta incapacità (ad esempio scrivere la tesi di laurea prima di finire gli esami), non si è sentito più così minacciato dall'assertività altrui né dai suoi possibili "sbagli".

La fine dell'analisi è giunta come una cosa "naturale" e ancora oggi, a distanza di qualche anno, ricevo

da parte di questo paziente qualche messaggio di gratitudine, in occasione delle festività. Ricordo con precisione che, quando già da un po' aleggiava nell'aria e nei nostri discorsi l'idea di finire l'analisi, Leardo si rimetteva alla mia decisione. Attendeva che io gli dicessi che il nostro lavoro poteva finire, anche se, ed era evidente, nella sua percezione era già finito. Ai fini di questo scritto mi preme di descrivere la posizione complessa in cui ci trovavamo. Da un lato egli era spontaneamente "assoggettato" al parere dell'analista ma dall'altro era anche fondamentalmente forte della sua idea di aver fatto con me un ottimo lavoro ormai concluso. Sembrava determinato nella decisione di aspettare che io proponessi di finire l'analisi, come un padre che aspetta per allontanarsi che la figlia sia pronta a lasciarlo. Io d'altra parte mi sentivo da un lato responsabile di questa decisione e dall'altro avvertivo che la decisione stessa era stata già presa unilateralmente. L'impressione che avevo era che Leardo aspettasse rispettosamente e amorevolmente un permesso per partire. Mi sentivo, per altro, un po' a disagio, relegata in questa tipica condizione "femminile". D'altra parte la sua attesa era anche quella del discepolo che aspetta un "segno" dal maestro: un ammantarmi del "potere" tipico degli uomini autorevoli e importanti.

La cosa divenne molto evidente quando fissammo la data: tre mesi dopo ci saremmo salutati. Dalla seduta successiva Leardo, che continuava ad arrivare come sempre puntuale ad ogni appuntamento, divenne più silenzioso e sembrava solo aspettare che io dessi un senso, per lui non evidente, a quelle ultime sedute. Lui era apparentemente dipendente da una mia autorevole decisione e io invece sentivo come di "subire" questa presenza fermamente passiva. Mi sembrava impossibile accedere all'elaborazione della perdita che ci aspettava. Non subito riuscii a capire che questa configurazione ci impediva di cogliere il senso profondo di quelle ultime sedute. Fino a quando non mi interrogai sulla mia posizione, pronta a indagare senza pietà il disagio che provavo in questo "gioco delle parti".

Mi sentivo una madre che stava per essere abbandonata dal figlio che sarebbe partito per un nuovo mondo ma solo dopo aver ricevuto la sua benedizione. Riconoscere un sentimento di perdita e accorgermi contemporaneamente che quella configurazione solenne era densa dell'intimità di un ultimo saluto tra due persone ci ha permesso di accedere a un piano "orizzontale", dove l'essere soggetti separati comprende, o meglio include, l'essere assoggettati l'uno all'altro.

"Il nostro tempo è finito, ci dobbiamo fermare": l'esperienza della solitudine

Come ha scritto un collega (Zito, 2015) ogni volta che diciamo "il nostro tempo è finito" evochiamo la morte. In effetti ogni volta che saluto un paziente alla fine di una seduta provo un piccolo dispiacere. Mi sono accorta, nel rifletterci, che è come un piccolo lutto che mi sorprende sempre, un momento di vuoto che però subito dimentico quando, chiusa la porta, giro i tacchi, torno nella mia stanza e mi dispongo all'arrivo del paziente successivo. Se siamo disposti a legarci al paziente, a coinvolgerci nella relazione con lui, dobbiamo essere disposti a tenere conto del fatto che la separazione comporta anche un dispiacere, un dolore, e che il sentimento della perdita, spesso per noi in sordina, è un aspetto rilevante dell'analisi. Dovremmo, noi in primo luogo, disporci a provarlo. Non è difficile per noi analisti, anche senza accorgercene, essere parzialmente anestetizzati. Per lo più tendiamo a enfatizzare, soprattutto se il percorso è stato proficuo, il senso di libertà e liberazione che la conclusione di un'analisi comporta. Con il "pretesto" che l'analisi è del paziente ed è lui che con il nostro aiuto deve elaborare la separazione e la dipendenza, affinché la sua vita possa giovare appieno del percorso fatto, ci tiriamo facilmente fuori e deneghiamo i nostri sentimenti e i nostri vissuti. Li ricopriamo di una scontata compiacenza per essere giunti alla meta, rischiando così di sottrarre al paziente (e a noi stessi) un'altra possibilità di cogliersi interamente e definirsi ulteriormente. La fine dell'analisi infatti, anche nella migliore delle ipotesi, comporta la perdita di qualcosa per entrambi i membri della coppia analitica: si perde ciò che non si raggiunge, ciò che resta escluso, ciò che eravamo e ciò

che non saremo più. Si tocca il limite, si perde l'illusione. Non possiamo sottrarci senza conseguenze a questa transizione e ignorare con ciò la circolarità incessante tra conquista e perdita, tra speranza e disperazione, tra solitudine e partecipazione, che se colta ci restituisce il senso profondo dell'esistenza. Perché la perdita è il guadagno.

Cogliere questa coincidenza in tutta la sua pregnanza è ciò che ci rende "responsabili di noi stessi", pronti ad essere soli ma non isolati, al contrario sentirsi spinti verso il mondo. Disporci a farne esperienza noi per primi, aprirci al contatto con queste dimensioni "altre" (Tricoli, 2012) mi sembra che sia esattamente ciò che ci permette di chiudere un'analisi, separarsi, cercando di "sfruttare" al massimo i limiti determinati da quello specifico incontro. Siamo tuttavia orientati a occuparci del paziente e possiamo dimenticare, noi per primi, che c'è una perdita, che il dolore, come l'amore, è sempre un evento relazionale.

Penso che ciò che l'analisi offre è infine l'assunzione della propria e altrui irriducibile unicità, insieme alla possibilità di cogliersi nella tensione creativa che si realizza, senza soluzione di continuità, nell'interfacciarsi continuo delle dimensioni complementari di appropriazione di sé e di condivisione con l'altro, nella dialettica tra di singolarità e pluralità, tra essere e non essere. La "rinuncia" all'assolutezza del desiderio, diventa in quest'ottica liberazione dalla rigidità in cui senza rendercene conto ci costringiamo.

La "roccia basilare" si muta in un "fondo mobile" che si modella sull'esperienza, mentre il soggetto emerge "nella dialettica delle partecipazioni e dell'individualità" (Morin, 2014). Potremmo dire che se da un lato tutto ciò esprime un dolore ineludibile perché accettare di dover morire è al di là delle capacità umane; tuttavia pensare alla morte è carattere precipuamente umano, perché come ha scritto Morin: "dimenticare la morte è dimenticare se stessi" (Morin, 2011). Coscienza di sé, coscienza della morte sono indissolubilmente intrecciati in una incessante relazione dialettica.

Non so se a voi da bambini, quando terminava un festa, quando era ora di fare qualcos'altro, quando insomma bisognava "finire", veniva detta quella saggia, triste e odiosa frase (per me del tutto incomprensibile) che recitava così: "ogni bel gioco dura poco". Una regola imposta dall'esterno che sembrava celare una verità piuttosto misteriosa, una inspiegabile limitazione cui però bisognava sottostare. Da bambina ero dispiaciuta, mi sentivo deprivata, interrotta, eppure oggi (pur disapprovandone del tutto l'uso) mi sembra di capirne il senso: la presenza ineluttabile della morte. Mi accorgo che faccio fatica a chiudere questo articolo, faccio fatica a finire i libri e che faccio fatica a chiudere le analisi. Eppure se non finissi di scrivere non potrei contribuire a questa riflessione, non potrei condividere questi vissuti e questi pensieri. Concludere qualcosa comporta sempre un cambiamento, significa trovarsi sempre almeno un po' diversi da prima, più ricchi, forse più pieni, ma anche un po' più soli. Tuttavia come ha scritto Michele Minolli, la solitudine legata alla creatività "[È] una solitudine che non può essere fine a se stessa ... (poiché) non ci può essere rapporto con l'altro che non nasca dall'io sono" (Minolli, 2015) Tutto è relazione e "l'io sono" consiste in un "farci" soggetti senza posa, immersi in relazioni molteplici e continue col mondo, in un andare e tornare dall'oggettivizzazione alla soggettivizzazione, dall'altro come "doppio" all'altro come altro, trovando in questa transizione noi stessi e l'altro.

Questo processo, pur non determinandolo apre al cambiamento (tanto celebrato in psicoanalisi), perché mentre cerchiamo di capirla e darle senso, la sofferenza cambia la sua qualità, diventando una dimensione attiva e non subita, sulla quale il paziente può intervenire ed interviene insieme a noi.

Martina: se ti perdo ti trovo

Ricordo una paziente che non voleva finire l'analisi, non voleva perdere la relazione con me, preferiva rinunciare allo sperimentarsi capace di esplorare il mondo pur sapendo, sia io che lei, che era pronta e anche desiderosa di farlo. A nulla servivano le mie rassicurazioni sul fatto che mi avrebbe potuto ritrovare in qual-

siasi momento avesse desiderato farlo. Mi sentivo una di quelle mamme che portano il proprio bambino al parco e continuano a invitarlo ad andare a giocare mentre questi non vuole allontanarsi, promettendogli di stare lì a guardarlo. Continuavo a chiedermi cosa temesse di perdere, di cosa avesse paura, perché non voleva staccarsi da me rinunciando così a “giocare” la sua vita, dandomi e dandoci (visto che condividevo con lei queste domande) risposte anche complesse e articolate. Ma lei mi chiese un giorno semplicemente: lo so che l'analisi è finita, ma perché ha questa fretta? La domanda mi stupì non poco, in genere i suoi e i miei interrogativi erano volti a capire i motivi della sua difficoltà e per me non c'erano domande ma solo richieste di presenza.

Cosa comportava per me sentirla attaccata alla mia gonna? Perché me ne volevo liberare? Perché le promettevo che non mi avrebbe perso? Mi accorsi di essere piuttosto angosciata da questi pensieri: cosa avrei fatto seduta sulla panchina del parco giochi sapendo che lei non sarebbe tornata? Mi sarei alzata o sarei rimasta lì come le promettevo? Penso che non l'avrei fatto, non l'avrei aspettata e lei aveva perfettamente ragione ad aver paura. Rendermi conto di ciò, trasformò la mia esperienza: a questo punto non avevo più nessuna fretta di vederla andare. Un ricordo riemerge: quando da piccola i miei genitori andavano a lavorare piangevo disperatamente, ma appena la porta di casa si chiudeva tornavo ai miei giochi tranquilla. Avevo dunque premura di farla uscire? Di chiudere la porta e fare sparire con lei il dolore che mi procurava restare sola? Ne parliamo con franchezza, senza rivelare di certo nulla del mio passato, ma riconoscendo a lei e a me stessa quanto fosse doloroso per entrambi doverci separare, sebbene questo fosse anche quello che volevamo senz'altro fare. Dopo pochi mesi finimmo felicemente l'analisi, senza bisogno di promesse, senza paura. Aver riconosciuto la mia parte in gioco ci aveva permesso di trovarci e salutarci, con gratitudine reciproca e non senza dolore.

Fine analisi e “soggettivizzazione” infinita

Il processo di “soggettivizzazione” è qualcosa di cui siamo protagonisti dal momento in cui veniamo al mondo, anzi ... probabilmente già ha i suoi semi nelle fantasie e negli affetti dei genitori prima ancora della nascita. Tuttavia ne siamo inconsapevoli, non ci accorgiamo che nel nostro esserci, continuamente ci affermiamo come soggetti. Io credo che l'analisi consista nel cogliere questa dimensione attiva e interattiva.

Possiamo con ciò dire che non solo la coscienza (implicita o esplicita che sia), ma anche la “coscienza della coscienza” è un fatto intersoggettivo i cui limiti sono dati dai limiti delle possibili risposte insite in quel “nodo” dove le soggettualità si “accoppiano” ed “emergono”. In quest'ottica mi sembra evidente che “finire”, chiudere, esaurire la possibilità di nuove domande a cui dare risposta dipende esclusivamente dai vincoli insiti in ogni “accoppiamento” strutturale. Un finire quindi che non è mai “finire” ma al contrario apre al divenire soggetti all'infinito o, per meglio dire, fino a che non arriveremo alla “meta”.

Come dice Paul Eluard: “Non verremo alla meta ad uno ad uno, ma a due a due. Se ci conosceremo a due a due, noi conosceremo tutti, noi ci ameremo tutti e i figli un giorno rideranno della leggenda nera dove un uomo lacrima in solitudine”.

Bibliografia

- Benvenuto S. (2011). “Exit. Fine analisi”, *Psychomedia, European Journal of Psychoanalysis on line*.
www.psychomedia.it/isap/saggi/benvenuto-exit.htm
- Ceruti M. (2009). *Il vincolo e la possibilità*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009.

- Ferenczi S. (1927). *Il problema del termine dell'analisi*. Tr. it. Opere, vol. IV, Milano: Cortina 2002.
- Freud S. (1937). *Analisi terminabile e interminabile*. Tr. it. Opere, vol. XI, Torino: Boringhieri, 1970.
- Freud S. (1912). *Dinamica della traslazione*. Tr. it. Opere, vol. XI, Torino: Boringhieri, 1970.
- Jung C. G. (1928). *L'io e l'inconscio*. Tr. it. Opere, Torino: Boringhieri, 1977.
- Maturana H.R. (1993). *Autocoscienza e realtà*. Tr. it. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1993.
- Maturana e Varela (2001). *Autopoiesi e cognizione*. Tr. it. Padova: Marsilio, 2001.
- Minolli M. (2009). *Psicoanalisi della relazione*. Milano: FrancoAngeli, 2009.
- Minolli M. (2015). *Essere e divenire*. Milano: FrancoAngeli, 2015.
- Morin E. (2011). *La sfida della complessità*. Tr. it. Firenze: Le Lettere, 2011.
- Morin E. (2001). *Il Metodo* Vol. I: "La natura della natura", Milano: Raffaello Cortina Editore, 2001.
- Tricoli M.L. (2012). *Quale creatività per la tecnica?* Relazione letta al convegno interno SIPRE: "La SIPRE: ortodossia o cantiere della psicoanalisi? L'analista SIPRE alla ricerca della propria identità", Bologna, 23 giugno 2012.
- Zito S. (2015). *Come l'esperienza estetica incontra il processo psicoanalitico*. Relazione letta al convegno SIPEA: "Corpo, mente, esperienza estetica", Roma, 28 novembre 2015.